

B. WOLEDGE, *Commentaire sur Yvain (Le chevalier au lion) de Chrétien de Troyes, tome 1er, vv. 1-3411*, Librairie Droz, Genève 1986. Un vol. di pp. XI-203.

Commentare, verso per verso, *Yvain ou le chevalier au lion* quando ancora non esiste di questo sorprendente romanzo di Chrétien de Troyes una edizione critica degna di tal nome; quando gli studiosi non si trovano nemmeno d'accordo sulla esatta posizione genealogica da attribuire ai manoscritti; e quando manca anche uno studio sistematico ed esauriente della lingua e dello stile del poeta di Champagne (la cuna, quest'ultima, ovviamente determinata dalle precedenti) potrebbe sembrare una impresa tanto disperante quanto inutile perché priva dei suoi fondamentali supporti: quasi un volersi ostinare — come dice un vecchio proverbio italiano — a mettere il carro davanti ai buoi.

Eppure — a quanto emerge almeno da questo primo volume relativo ai versi 1-3411 dell'opera (la metà di essa: dall'iniziale, pietosa avventura di Calogrenant all'entrata in scena del leone, fedele compagno di future avventure) — è doveroso riconoscere a Brian Wledge il merito di averci offerto un contributo testuale ed esegetico di primo ordine; uno strumento prezioso per la conoscenza di *Yvain*, che certo costituisce una tappa fondamentale negli studi che da cento anni a questa parte (la « Grosse Ausgabe » di W. Foerster è del 1887) si sono avvicendati intorno al romanzo di Chrétien.

Due sono, a mio parere, le qualità principali che contrassegnano l'analisi dello studioso inglese e che hanno determinato questa riuscita: un grande rigore intellettuale che, unito ad una profonda onestà professionale, non nasconde, quando le incontra, le difficoltà insormontabili del testo e non inganna il lettore con ipotesi più o meno capziosamente trasformate in certezze; ed una straordinaria conoscenza del mondo poetico dello scrittore, basata sulla padronanza degli strumenti linguistici (oggi accessibili) in cui si esprime, e su di una non meno sicura intelligenza critica.

Le note che formano il presente commento, e che costituiscono talora vere e proprie messe a punto delle questioni via via sollevate dai più singolari passi dell'opera, sono di natura molto varia. Note paleografiche e filologiche si affiancano a note lessicali, morfologiche e stilistiche; note geografiche succedono a note storiche e letterarie; e a queste si accompagnano osservazioni di carattere più propriamente estetico sui personaggi, sulle situazioni, sulla peripezia di *Yvain* dove, come è ben

noto, una visione della realtà ora seria, ora umoristica e disincantata; una penetrazione psicologica dei sentimenti umani; una prodigiosa facilità di invenzione, una immediatezza e disinvoltura narrative; un realismo spietato ed una partecipazione intensa all'ideale cavalleresco (non senza, talora, compiaciute concessioni ai giochi fin troppo preziosi delle Corti d'Amore) si fondono in un'alta — impareggiabile — unità poetica.

Chi scrive questa rapida segnalazione bibliografica tentò, una trentina d'anni fa circa, una traduzione italiana di *Yvain* della quale è da tempo profondamente pentito e della quale vorrebbe che i lettori — se ce ne sono stati — si dimenticassero. Se la ricorda oggi è solo per dire che la conoscenza di questo commento di B. Wledge gli sarebbe stata di straordinario aiuto nel fargli evitare errori, sviste, approssimazioni di lettura e di interpretazione.

(R. DE CESARE)

M. F. BARONI, *L'Ospedale della Carità di Novara. Il Codice Vetus: documenti dei secoli XII-XIV*, Banca Popolare di Novara, s. l. 1985. Un vol. di pp. 381, con 30 tav.

Nel 1982, dopo la estinzione giuridica dell'ente, avvenuta a seguito della riforma sanitaria, il ricchissimo archivio dell'Ospedale Maggiore passò, sia pure in modo ancora incompleto, all'Archivio di Stato di Novara. Tra le moltissime carte e pergamene — a tutt'oggi in corso di risistemazione — e i numerosi inventari, il fondo conta un pezzo di straordinaria importanza. Si tratta di un codice in pergamena — il Codice *Vetus* — dove, a partire dal 1339 il notaio Gerardo Lanterio, seguendo un criterio non cronologico, ma topografico, trascrisse in nove sezioni i documenti relativi ai beni e ai diritti dell'Ospedale novarese della Carità; più tardi, forse nel 1346, le singole sezioni furono autenticate.

Il codice costituito complessivamente di 182 fogli (i primi 12 sono mancanti, e così pure alcuni altri nel corpo del volume), si apre con i documenti che riguardano la città e gli immediati dintorni, e prosegue con gli atti relativi alle località dove l'istituzione ospedaliera contava dei possedi: Garbagna, Vigevano, Lumello, Trecate, Marangana, Casalbeltrame, Vespolate, ecc.

Grazie al generoso intervento della Banca Popolare di Novara, e all'instancabile attività di Maria Franca Baroni, una parte di questo prezioso codice è ora a disposi-

zione degli studiosi. Il volume si apre con un interessante capitolo di G. Silengo (*L'Archivio dell'Ospedale della Carità di Novara*, pp. VII-XXXI) che ripercorre le vicende relative ai fondi documentari dell'Ospedale, illustrando le sistemazioni e gli ordinamenti più o meno razionali messi in opera nel corso del tempo, e pone nel giusto rilievo il Codice *Vetus* tra gli inventari, i registri, gli elenchi redatti dai responsabili dell'archivio dal XIV secolo in avanti. Segue la parte principale del lavoro, dovuta alla Baroni, cioè la edizione della prima sezione del Codice *Vetus*, che occupa i ff. 13-78; si tratta di un complesso di 243 documenti dal 1153 al 1339: precisamente, 25 documenti del XII secolo, 154 del XIII, 64 del XIV. Essi consentono — è quasi superfluo dirlo — di conoscere assai meglio di quanto fin qui fosse possibile l'istituzione e l'ambiente economico e sociale, oltre che religioso, in cui questa si trovò ad operare: si aprono così interessanti piste di ricerca, ad esempio per quanto riguarda la organizzazione interna dell'Ospedale, i suoi rapporti con il comune e con le altre istituzioni ecclesiastiche della città e del contado, il modo come era gestito l'ingente patrimonio, il ceto di provenienza dei benefattori, e le motivazioni che stavano alla base dei lasciti. Ci si rende conto della enorme ricchezza di informazioni ricavabili da questo eccezionale complesso documentario, tanto più importante in quanto relativo ad un fondo unitario fino ad ora poco conosciuto e utilizzato, anche grazie a due strumenti approntati dalla Baroni a complemento della sua accuratissima edizione: il *Prospetto cronologico dei documenti* (pp. XXXVIII-XLII), e soprattutto l'ampio e articolato *Indice dei nomi di persona e di luogo* (pp. 326-380).

(A. AMBROSIONI)

J. H. LEVIN, *Rustico di Filippo and the Florentine Lyric Tradition*, «American University Studies», Series II, Romance Languages and Literature, 16, Peter Lang, New York 1986. Un vol. di pp. XII-193.

Con questo volume l'autrice si propone di mettere nella luce più giusta la produzione poetica di Rustico Filippi, reagendo al costume ecdotico e critico che tende normalmente a privilegiarne la porzione 'giocosa'. Viene così posto l'accento sul settore 'cortese' di tale poesia, che opportunamente è collegata sia ai precedenti siciliani e siculo-toscani, sia ai contemporanei

esiti stilnovistici, anche attraverso il recupero, che non è meramente formale, della disposizione che le diverse liriche hanno nel Vat. lat. 3793, e che era stata sconvolta dall'edizione Massera (*Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli*, Bari 1920), la quale aveva attuato quella nuova suddivisione tra rime giocose e rime cortesi che gli editori successivi hanno mantenuto, anche se i più avvertiti, a cominciare da Gianfranco Contini nei suoi *Poeti del Duecento* (Milano-Napoli 1960) non hanno mancato di segnalare che l'epigrafe «poesia comico-realistica» sotto la quale, anche per effetto del volume del Massera, l'autore viene di solito etichettato, è pur sempre di comodo, e in nessun modo può pretendere di esaurire la personalità di Rustico.

È merito della Levin aver trattato l'argomento con una certa ampiezza, sviluppando con diligenza e con sicura conoscenza della bibliografia precedente l'indagine sui collegamenti letterari del poeta, come risulta anche dal sommario del volume: *Rustico di Filippo and the Critics; Siculo-Tuscan Love Poetry and Rustico di Filippo; Rustico di Filippo's Style; The Jocose Sonnets of Rustico di Filippo*. Chiudono il volume le concordanze dei sonetti cortesi e di quelli giocosi.

In qualche caso, tuttavia, l'autrice sembra indulgere alla tentazione di far discendere dai versi di Rustico, come se questi fosse indubbiamente la fonte diretta, i luoghi simili di altri poeti. Se ne ha un esempio alle pp. 112-113, quando il v. 5 di *Chi udisse tossir la malfatata*, uno dei sonetti danteschi della tenzone con Forese («Di mezzo agosto la truovi infreddata»), insieme al primo ed eponimo, vengono fatti derivare dal «Non vedi che di mezzo luglio tosse» del sonetto *Io fo ben boto a Dio*, mentre si tratta di un luogo comune, presente anche nel Notaio, *Dolze coninzamento*, vv. 39-40: «Tant'è di mal usaggio, / che di stat'à gelore». Ma si tratta di mende seusabili, in un'opera utile.

(E. FUMAGALLI)

R. M. HAINES, *Archbishop John Stratford. Political Revolutionary and Champion of the liberties of the English Church, ca. 1275/80-1343*, «Pontifical Institute of Medieval Studies», 76, Toronto 1986. Un vol. di pp. XVIII-587.

Questo ampio studio sulla parabola politica di John Stratford, arcivescovo di Canterbury e cancelliere di Edoardo III d'Inghilterra, non è un lavoro a carattere